

il Mulino

3/13

BOLOGNA, ANNO LXII - NUMERO 467

377 editoriale

379 PAOLO POMBENI
Una cultura istituzionale in crisi

il caso italiano

394 LUIGI CECCARINI
Comunicare politica, fra Tv, chiacchiere e tweet

403 ROBERTO MANIA
Sindacato, se ci sei batti un colpo

411 SABINO CASSESE
La qualità delle politiche pubbliche, ovvero del metodo nel governare

418 TITO BIANCHI E PAOLO SEVERATI
Valutare le politiche pubbliche

427 AGAZIO LOIERO
Governare la Calabria: cinque anni di politica difficile

il nostro presidente

436 ENZO CHELI
Il capo dello Stato: un ruolo da ripensare?

444 VINCENZO LIPPOLIS
Un regime parlamentare sotto tutela presidenziale

453 CESARE PINELLI
Napolitano visto dai costituzionalisti

460 MAURO CALISE
La personalizzazione presidenziale

l'Europa necessaria

469 ALBERTO QUADRIO CURZIO
Un bilancio comunitario sempre più difficile

l'Europa antieuropea

479 GUGLIELMO MEARDI
La Polonia e l'Europa: dai sogni alla normalità

la finestra sul mondo

487 MASSIMO FAGGIOLI
*Papa Francesco e la Chiesa
del Concilio*

496 MATTEO GUGLIELMO
*Somalia, le due facce
della ricostruzione*

504 GIOVANNI AGOSTINIS
*Ecuador, la «rivoluzione cittadina»
di Rafael Correa*

confronto

514 CARLO BARONE E ANDREA CAMMELLI
*sui troppi (o troppo pochi) laureati
italiani*

profilo

523 GIUSEPPE DOSSETTI
di Luigi Pedrazzi

macinalibro

531 Sergio Luzzatto, *Partigia.
Una storia della Resistenza*
[MARCELLO FLORES]

Cattaneo ricerca

534 ELISA A.G. ARFINI E ROBERTA SASSATELLI
Comunità del gusto e filiere di qualità

l'anno scorso a Marienbad

539 SALVATORE SETTIS
L'Aquila, capitale d'Italia

idee

550 PAOLO PRODI
*Il bisogno di utopie e di qualche
profezia*

560 taccuino

Governare la Calabria

cinque anni di politica difficile

Con i venti dei media che soffiano all'incontrario, negli ultimi anni scrivere di Mezzogiorno è diventato difficile. Talvolta addirittura un pericolo. Scriverne alla luce dell'esperienza, da tempo consumata, di presidente di una regione meridionale è difficilissimo e, talvolta, un pericolo doppio, poiché quei venti potrebbero diventare impetuosi. Non è un caso che tutti i presidenti delle regioni meridionali, nella legislatura 2005-2010, siano stati segnati da inchieste giudiziarie. Alcuni arrestati. Escludendo che si tratti di una maledizione genetica, bisogna convenire che tutti i presidenti devono aver commesso dei reati. Presso i media, però, certi fatti non sorprendono più di tanto perché, come afferma Gianfranco Viesti, esiste «un paravento che ci fa chiamare Mezzogiorno tutto ciò che non ci piace dell'Italia» (G. Viesti, *«Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce». Falso!*, Laterza, 2013). Per riuscire nell'impresa di affrontare un tema così ostico bisognerebbe disporre di due strumenti che spero di possedere: una corazza d'inco-

scienza – che in certi casi della vita, se anche non risolve, aiuta – e una buona predisposizione ad attingere al fondo dionisiaco dell'anima calabrese.

Nel marzo del 2005, dopo aver vinto le primarie nella coalizione di centrosinistra – le prime tenute in Italia – sono stato eletto presidente della regione Calabria con venti punti di distacco sul mio avversario. Sapevo, all'inizio del mio viaggio istituzionale, quanto erano state fragili e veloci le leadership nel Mezzogiorno e quanto esteso fosse il bisogno d'illusione della società meridionale. Sapevo soprattutto come il Mezzogiorno e la mia regione sono percepiti fuori dai loro confini: un luogo dove sembra concentrarsi il male del mondo. In verità così non è, o non lo è del tutto, ma il fatto che io stesso, che pure ho un legame forte con il territorio, di fronte ad alcuni eventi eclatanti fossi talvolta indotto a pensarli, diventando un immaginario leghista di complemento, dimostra quanto ormai tale sensazione sia innervata nella psicologia collettiva.

Racconterò in questa mia riflessione alcune cose che da presidente ho fatto. Ometterò tante altre che per mia inadeguatezza non sono riuscito a fare. Per esempio lo snellimento della regione, la costruzione delle case della salute, di qualche asilo nido. Non ultima la questione del credito, che in Calabria angustia la fragile economia esistente. Me ne sono occupato con assiduità all'inizio del mandato, senza conseguire il più piccolo dei successi. Tanto che quando per una cordata di banche è stato richiesto da un magistrato il rinvio a giudizio per usura, mi sono costituito, insieme alla giunta, parte civile accanto all'imprenditore coraggioso, Nino De Masi, che aveva fatto la denuncia. Tra le cose che, credo, sono riuscito a impostare positivamente, la stazione unica appaltante, alla cui guida ho chiamato un magistrato antimafia, la programmazione dei fondi europei e il piano di assetto idrogeologico. La Calabria è una terra dove, se per qualche giorno piove, non c'è abitante della collina che non tema di essere trascinato a valle con la sua abitazione. Sono l'istinto, la storia e la letteratura a ricordarglielo costantemente. «La terra calabrese», scrive Corrado Alvaro in *Paesaggio di dicembre*, «sotto la forza dell'inverno sembra dover essere trascinata via dalla furia dei torrenti che passano minacciosi sotto i paesi e presso gli orti. Le monta-

gne sembrano navigare sull'abisso» (in *La Calabria*).

Per esigenze di spazio mi soffermerò solo su alcuni episodi emblematici che mi hanno in certi frangenti persuaso che governare una regione nel Mezzogiorno rappresenta spesso una scommessa non priva di fascino ma, nella maggior parte dei casi, perduta. Parlerò del dramma delle scelte di governo sempre complicate sotto ogni cielo, ma nel Mezzogiorno in forma esponenziale. Qui la scelta tra bene e male, ragione e torto, finanche tra utile e inutile, diventa proibitiva, perché i due corni antinomici spesso convivono in una realtà ribollente. Nella parte finale mi occuperò dell'enorme peso che il passato, attraverso gli usi che tramanda, esercita sul presente. Un tema in genere sottovalutato nel racconto che si fa del Sud.

Procediamo con ordine. Appena dopo la vittoria elettorale, decido di compiere un gesto simbolico. Mi reco in Belgio, a Marcinelle, dove in una miniera di carbone l'8 agosto del 1956 persero la vita 262 minatori, in maggioranza italiani, e fra questi molti calabresi. Un accordo avvenuto nel 1946 tra i due governi, italiano e belga, prevedeva che per ogni suo emigrante che s'inabissava, nelle

Governare una regione del Sud rappresenta una scommessa affascinante, ma spesso perduta

miniére del Belgio, a profondità tali che il solo pensiero mi dà un senso di vertigine, l'Italia ricevesse 200 chili di carbone. Uno scambio non esaltante per noi italiani. Le due, diciamo così, merci non sono comparabili. Eppure le motivazioni che all'epoca avevano spinto un cattolico come De Gasperi, rispettoso della dignità dell'uomo, a favorire l'accordo non suscitavano scandalo. Le industrie del Nord avevano bisogno di carbone per mettersi in moto. In quella stagione in cui il cuore del Paese, irrorato dal sangue giovane della nascente democrazia, ricominciava a battere, non esistevano gli italiani del Nord e gli italiani del Sud. Gli abitanti del Belpaese, ancorché divisi sul piano ideologico, spingevano tutti nella stessa direzione, per fare grande l'Italia. Quel viaggio inusuale mi sembrò all'epoca un tentativo di agganciare nella giusta luce la storia della mia regione alla più grande storia del Paese. A sentire la Lega di quegli anni, la Calabria sembrava in grado di esportare solo criminalità.

Al ritorno dal Belgio, convoco la prima giunta. Due punti all'ordine del giorno. Il primo. La regione si costituirà «parte civile» in tutti i processi di 'ndrangheta. Troppo sporca appare la sua immagine. Una circostanza che fa pagare un doppio prezzo ai calabresi onesti che rappresentano ancora la grandissima maggioranza degli abitanti del territorio.

Il primo prezzo è di contiguità: per una persona perbene vivere nei territori dove la criminalità spadroneggia, celebra i suoi riti da Stato parallelo, distribuendo lavoro ai giovani, risolvendo contenziosi d'ogni tipo, nei fatti comminando giustizia e accumulando consenso, costituisce di per sé un fardello pesante da sopportare. Il secondo prezzo che quella persona paga è di natura immateriale, ma non meno gravoso, e consiste nell'essere assimilata, nella sommaria percezione dei media, alla parte che delinque. Una delle generalizzazioni più ricorrenti e più insopportabili.

Il secondo punto è la costruzione della sede della giunta. Credo che la Calabria sia l'unica regione d'Italia a non possederne ancora una. Paga per fitti sparsi in prevalenza nella città capoluogo, Catanzaro, e in tutta la regione una cifra niente male: circa sette milioni di euro l'anno. Un'azienda privata che si trovasse in queste condizioni avrebbe dovuto portare da decenni i libri in tribunale. La regione è pubblica e non lo ha mai fatto. Nessuno ha mai protestato. Nel Sud capita che nello scontro giornaliero tra l'interesse generale e l'interesse individuale ha la meglio quest'ultimo perché ha una migliore capacità organizzativa, mentre l'opinione pubblica spesso tace.

Passano pochi mesi da quella prima giunta. Siamo in luglio inoltrato. Mia moglie e una delle mie

due figlie mi convincono ad accompagnarle al mare dove possediamo una piccola casa. Nel giardino ci attende una sgradevole sorpresa. Su di un tavolo c'è una mia foto con due pallottole di pistola accanto. La frase che le accompagna è una minaccia di morte. Ne riceverò altre nel corso del mio mandato. Ci guardiamo negli occhi un po' sgomenti. Si mettono in moto le forze di polizia e scoprono che anche nella cassetta delle lettere della mia casa di città e sotto un albero nei pressi della casa di campagna, dove abito d'estate, si trovano altre pallottole, altre minacce di morte. La notizia fa rumore e compare sulle prime pagine dei giornali nazionali. Un grande settimanale francese mi dedica un lungo servizio. Vengo convocato dal comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica e mi si propone una scorta pesante. Di fronte alla mia riluttanza mi viene spiegato che, essendo stati i messaggi depositati verosimilmente alla stessa ora in tre luoghi diversi e distanti, per l'impresa possono essere state mobilitate otto o nove persone. Un'associazione. Comincia la mia vita blindata.

Il 16 ottobre di quel mio primo anno da presidente è una domenica calda come fosse estate. Se c'è una cosa rimasta inalterata, fra le tante dolorosamente sparite, nella vita del Sud è l'estate che si protrae stancamente e «porta la luce a distendere il tempo / di là

dai confini del giorno», come ricorda un poeta che amo (V. Cardarelli, *Poesie, Opere complete*, Mondadori, 1962). Uno scenario di quiete che contrasta con le immagini di pioggia e vento che ogni anno, in ottobre, irrompono dal Nord, attraverso la televisione, nelle case

del Sud. Un classico. Qualche meridionale disoccupato le interpreta come una controparti-

ta consolatoria offerta dalla natura a una vita vicaria. Nel pomeriggio sono ancora in giardino a prendere il sole, come si prende l'ultimo sole di stagione, quando lo stordimento a cui ci si abbandona procura alla mente una diversa scansione del tempo, carica di indugi esistenziali. L'incanto però dura poco.

Sul cellulare arriva una telefonata che mi sconvolge. Franco Fortugno, il vicepresidente dell'Assemblea regionale, esponente del mio partito, persona generosa e a me vicina, è stato ucciso a Locri, in pieno giorno, nel seggio delle primarie nazionali che incoroneranno Romano Prodi. Resto pietrificato al telefono. Con fatica mi metto in macchina per raggiungere quella cittadina adagiata sul mar Ionio, dove oggi si registra un alto indice di criminalità, ma dove alcuni secoli prima di Cristo, quando il resto dell'Europa era ancora un'immensa foresta,

*Minacce di morte e
l'omicidio Fortugno:
il mio mandato inizia
con queste ferite*

fiorì una civiltà a cui la cultura moderna guarda con ammirato stupore. Durante il viaggio, tra le molte telefonate, una in particolare. Il presidente della Repubblica, che all'epoca è Ciampi, mi dice parole di conforto da estendere alla famiglia colpita dal grave lutto. Lo prego di essere presente ai funerali. Sulle prime mi dice che ha impegni improrogabili. Insisto: «Presidente, in questo omicidio non ci sono sorprese, la criminalità ha ucciso una persona perbene». Il discorso finisce qui. Passa mezz'ora e il presidente della Repubblica mi richiama per comunicarmi che è riuscito a cancellare gli impegni e che sarà presente in Consiglio regionale alla commemorazione pubblica. Ancora oggi non so quali impegni il capo dello Stato, persona dotata di sensibilità e di garbo non comuni, abbia dovuto cancellare dalla sua agenda. Comunque faccio fatica a credere che a suscitare quelle sue iniziali perplessità non avesse contribuito anche quel grumo oscuro, insondabile che prende corpo intorno a una brutta vicenda calabrese, fatta per metà di verità che affiorano con fatica da una coltre di silenzio, per metà di quello che «a priori» ne pensa il Paese.

Il mio percorso istituzionale comincia dunque con delle minacce di morte e un omicidio. Malgrado queste due ferite e alcune fibrillazioni con i Ds al momento sopite, ma che diventeranno in-

contenibili nell'ultimo scorcio di legislatura, trasformandosi in un regalo inaspettato per il centrodestra, le cose, all'inizio, non vanno male. Avverto un alone di rispetto nei miei confronti. Il procuratore antimafia Pietro Grasso afferma che l'assassinio di Fortugno è un messaggio indirizzato a me (E. Ciconte, *Politici (e) malandrini*, Rubbettino, 2013); Paolo Mieli, all'epoca direttore del «Corriere della Sera», arriva a esprimermi una vicinanza non usuale nel corso della trasmissione televisiva «Ballarò». La graduatoria del gradimento dei presidenti di regione, che «Il Sole 24 Ore» pubblica ogni anno, mi colloca al primo posto (12.12.2005). Nel 2006 si vota per le politiche e per il referendum costituzionale sulla cosiddetta *devolution*, voluta dalla Lega e dal centrodestra, sulle cui conseguenze nefaste mi sono molto speso, arrivando a scrivere un libro per Donzelli, *Il patto di ferro*. La coalizione di centrosinistra, in una regione che in genere vota centrodestra, vince con 17 punti di vantaggio alle politiche e con la percentuale più alta d'Italia di «no» al referendum (82%). La pesante zattera calabrese sembra sorprendentemente filare sull'acqua.

A metà agosto, però, il primo temporale. Viene clamorosamente arrestato in un villaggio turistico della Sardegna, su mandato di cattura di un pm della procura di Cosenza, il presidente del gruppo

regionale dei Ds, che sono i miei più importanti alleati. Il tempo, il luogo, l'assenza di notizie politiche, tipica del periodo, conferiscono all'avvenimento un clamore inconsueto. Circa un mese dopo, un avviso di garanzia, diffuso con lo stesso clamore, arriva da un pm di Catanzaro, che farà poi fortuna politica, al vicepresidente della giunta, che è anche segretario regionale dei Ds. A dicembre arriva, sempre dallo stesso pm di Catanzaro, un avviso di garanzia anche a me per un'inchiesta sulla sanità. Aggiungo solo per la cronaca che i tre casi non hanno poi retto di fronte a un giudice terzo. Nel mio caso fu addirittura un pm d'udienza a chiedere la mia archiviazione, ma intanto il danno è compiuto. Nel Sud, anche quando un giudice assolve un uomo politico, un certo tanfo intorno alla sua figura permane. Nel senso che non evapora più. Bisogna aggiungere, per restare fedeli alla cronaca di quegli anni, che informazioni di garanzia arrivarono anche ad altri consiglieri regionali di maggioranza e d'opposizione, insieme a un altro arresto, archiviato in fretta, e a una condanna di secondo grado. Si tratta però di vicende giudiziarie in larga parte anteriori alla legislatura in corso. Il Consiglio regionale della Calabria diventa il Consiglio degli inquisiti. Sia come sia, l'anno successivo, il 2006, «Il Sole 24 Ore», nell'annuale classifica, mi colloca, sen-

za alcuna pietà, all'ultimo posto (13.11.2006). Non al penultimo. All'ultimo. Torno ad assumere in fretta la rappresentanza del male del mondo. Agli occhi del Paese il mosaico calabrese si ricompone secondo la sua incancellabile alterità. Malgrado abbia consapevolezza che nel Sud la linea di confine fra trionfo e disfatta è in genere impercettibile, avverto all'improvviso un grande senso di solitudine. Le telefonate da Roma, che prima erano frequenti, diventano più rare e circospette. Quel fondo dionisiaco, cui ho finora attinto, sembra sciogliersi dentro di me. Due parole ancora sulla perniciosa alleanza che, specie nel Sud, s'instaura tra una parte minoritaria della magistratura inquirente e i media. Non nego che il territorio, anche per la presenza massiccia della criminalità, diventi per la stampa un giacimento aureo. Ciò non di meno quell'alleanza tra un pm avido di notorietà e la ristretta corte di giornalisti amici che induce il primo a violare il segreto istruttorio senza mai subire una condanna è un *unicum* tra le democrazie occidentali.

Estraggo dal racconto del mio quinquennio un altro evento rappresentativo che è conosciuto in Calabria con il nome di «Europa-radiso». Un gruppo imprendito-

*Agli occhi del Paese
il mosaico calabrese si
ricompone secondo la
sua incancellabile alterità*

riale israeliano spiattella sul tavolo della regione diecimila posti di lavoro attraverso l'investimento di sette miliardi di euro per alberghi, villette e residence capaci di accogliere oltre quattordicimila turisti. La megacostruzione dovrebbe realizzarsi in una zona incontaminata: 1.200 ettari di macchia mediterranea lungo il fiume Neto. Questo fiume, che scorre a ridosso del paese dove sono nato, è un mito della mia infanzia. Lo ricordo avanzare lento, come in armonia con il ritmo del tempo, e così azzurro che si riusciva a scorgere nel greto, uno a uno, i ciottoli. Oggi, ampiamente saccheggiano lungo il percorso, è diventato un ruscello scuro e limaccioso. Quando sono costretto a

Che cosa scegliere tra l'offerta di occupazione e la certezza dell'inquinamento?

passare sul ponte che lo attraversa, avverto un dolore fitto, allo stato puro. Se però sono di umore nero, quel ponte, come altri passaggi difficili della regione, lo evito. Conoscendo bene le strade, sono in grado di organizzare percorsi alternativi, magari più lunghi, ma meno strazianti. La verità è che ho fatto appena in tempo con i miei occhi di bambino a vedere un paradiso, oggi in parte perduto. L'ho visto prima che la furia incontrollata degli elementi naturali – alluvioni, frane, qualche terremoto – ma anche quella altrettanto incontrollata degli uomini

– case abusive di singolare bruttezza, costruite metà qua e metà là sulle coste – profanassero uno scenario superbo.

«Europaradiso» fa esplodere un dilemma non lieve. Che cosa scegliere tra l'offerta di occupazione che in Calabria è un miraggio e la certezza dell'inquinamento, della trasformazione del paesaggio che, una volta modificato, lo è per sempre? Inutile aggiungere che la pressione sociale era all'epoca molto forte. A Crotona i manifestanti scendevano in piazza al grido di «Europaradiso o rivolta», issando manichini raffiguranti il mio volto con la corda intorno al collo. Un consigliere regionale dell'opposizione riuscì a portare con un camion sotto le finestre della giunta alcune pecore e a issare un cartello dove c'era scritto «Per Loiero il futuro della Calabria è la pastorizia». Molte, in queste manifestazioni, le persone in buona fede, attratte dalla prospettiva di un lavoro, precario, sottopagato, stagionale. Un lavoro purchessia, diventato ormai il rovello italiano. Nel Sud, però, produce un problema in più: un giovane disoccupato può diventare un affiliato della criminalità. Comunque, per la storia, riuscii insieme alla giunta, tra mille polemiche, a bloccare «Europaradiso». Un aiuto arrivò dalla magistratura, che aprì un'inchiesta su un'ipotesi d'infiltrazione della criminalità nel progetto. Essa si incrociò con alcune informazioni non rassicu-

ranti sulla società che la regione aveva nel frattempo assunto.

Questo il racconto della mia esperienza di governo. Può essere che sia stato aspro in alcuni giudizi che comprendono anche la classe dirigente, di cui io stesso faccio parte. Il peso che la storia esercita su di essa e sulla società del Mezzogiorno è immenso. L'assenza di una cultura civile è alla base delle tante disfunzioni meridionali. Le dinastie e i governi che si sono succeduti lungo l'arco dei secoli non sono mai stati portatori di un codice di convivenza che ponesse al centro il bene comune. Il loro fine è stato di mera occupazione, talvolta di rapina. Come ricorda Carlo Levi in *Cristo si è fermato a Eboli*, «nessuno ha toccato questa terra se non come un conquistatore o un nemico o un visitatore incomprensivo». Forse la democrazia in questi ultimi decenni poteva cambiare le cose, ma la democrazia, lo Stato si preoccuparono fin dalla loro nascita di dare sollievo sociale alle popolazioni del Mezzogiorno, viste le condizioni disperate in cui il territorio versava. Un esempio. Quando, nell'immediato dopoguerra, De Gasperi visitò Matera fu accompagnato a vedere «i Sassi». Traumatizzato dalla promiscuità di vita – uomini e animali che vivevano in spazi ristretti sotto lo stesso tetto – che gli si parava davanti, dalla prefettura di Matera convocò per il giorno

dopo un Consiglio dei ministri. Qui raccontò commosso quello che aveva visto e fece approvare un piano abitativo per quella comunità dolente. In un anno – miracolo di una stagione irripetibile – furono consegnate le case agli abitanti dei «Sassi». La condizione civile fu dunque sempre lasciata in ombra. Il Sud continuò ad arrancare sotto il peso della sua storia. Esiste a tale proposito un'annotazione folgorante di Leonardo Sciascia in una polemica a distanza con Tomasi di Lampedusa (morto ventitré anni prima), comparsa nel 1980 in un piccolo giornale siciliano («Malgrado tutto. Periodico cittadino di commento e cultura», Racalmuto, luglio 1980). Scrive Sciascia:

La Sicilia del principe di Lampedusa è un'astrazione geografico-climatica e l'uomo siciliano che ne deriva è ugualmente un'astrazione. Il clima, le lunghe estati, le siccità, gli scirocchi, non servono molto a spiegare le condizioni della Sicilia e il carattere dell'uomo siciliano; molto di più serve il considerare la storia delle dominazioni straniere, dagli Arabi agli Spagnoli. L'immagine che si ha nei *Promessi sposi* della Lombardia nel Seicento somiglia moltissimo a quella che, fino ad oggi, possiamo avere della Sicilia. Ma nel Settecento la Lombardia è già diversa, non somiglia più alla Sicilia: non c'è più la Spagna, c'è l'Austria con le sue sagge riforme, la sua amministrazione efficiente e corretta. Che cosa sarebbe stata la Lombardia se fosse passata dalla dominazione spagnola ai Borboni di Napoli e poi ai Savoia? Che cosa diremmo oggi dell'uomo lombardo?

Una richiesta d'indulgenza? Non credo.

Il Mezzogiorno si è profondamente trasformato in questi ultimi decenni. È carico di insidie, di difficoltà, di contraddizioni. Chi si candida a governarlo è lui stesso il prodotto di quella realtà storica descritta anni fa da Sciascia e di quella ribollente d'oggi. Non nego che molti amministratori possano non essere esempi di virtù. Tutti però si trovano soli a fronteggiare una situazione più grande di loro. Ci sarebbe bisogno di uno Stato più vigile, proteso a costruire sinergia con i territori e tra territori, anche a scapito della decantata autonomia. Tale atteggiamento potrebbe rappresentare una convenienza per l'Italia. Costruire nei fatti una «leale collaborazione»,

come peraltro prevede la Costituzione, in settori cruciali come la sanità, l'ambiente, il lavoro significa anche risparmio di risorse nel momento in cui queste scarseggiano e gli egoismi, col tramonto delle culture unificanti, montano. Sarebbe anche lo strumento per superare tanti pregiudizi e tante generalizzazioni sul Sud. Un percorso nuovo, dunque, in grado di «saper riconoscere», come nell'inferno descritto da Italo Calvino ne *Le città invisibili*, «chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio». Il criterio delle distinzioni però richiede tempo, attenzione e pazienza e non si concilia né con il ritmo veloce della modernità né con le ridotte aspirazioni di uno Stato debole. Un problema nel problema.

Agazio Loiero, già deputato, senatore e ministro, è stato presidente della Giunta regionale della Calabria dal 2005 al 2010.